

«COME SI DICE» DELLA HOFFMAN

La cacciata di Eva

Ha solo tredici anni Eva quando, dal ponte della nave su cui ha trovato posto con la sua famiglia, guarda la banchina del porto piena di gente che saluta e la banda che suona una mazurka. È il primo momento di fortissima tristezza legata a una separazione, e uno

stradimento non voluto e soprattutto non capito. Ebraica polacca di Cracovia, Eva emigra in direzione dell'America del nord: prima il Canada e poi gli Stati Uniti. Va lontano, a seguito della sua famiglia in fuga dall'antisemitismo e dalle ristrettezze economiche

nella speranza di trovare una condizione migliore di vita. Inizia così «Come si dice», il romanzo di Eva Hoffman. In gran parte autobiografico, il libro racconta del disastro dell'immigrato nei confronti delle abitudini, della vita quotidiana e del rapporto con le persone di altri luoghi e di altre culture. Ma racconta soprattutto dello «spaesamento»: di una condizione che può investire il mondo intero e tutta la realtà. Condizione che, nella

protagonista, emerge in coincidenza di due fatti, uno interno e individuale, l'altro esterno e materiale: il passaggio dall'adolescenza alla maturità e il trasferimento da casa propria, dal «paradiso», ad un altro che non sarà mai adeguato alle speranze, ai desideri e alle esigenze della Eva adulta. Da scrittrice, la Hoffman affida proprio alla lingua e alle singole parole il compito di rappresentare e descrivere lo

spaesamento. «Come si dice», il titolo, rimanda continuamente alla ricerca di una definizione verbale di quello che accade e che esiste intorno a lei oppure che è esistito e che, oggi, non ha più la capacità di rievocare. Tra memoria della propria lingua parzialmente perduta e mancata acquisizione di nuovi vocaboli, in definitiva di nuovi modi di pensare, si consuma un percorso di formazione che postula nello spaesamento la condizione di

fondo, costante e imprescindibile, di cui sembra fatta la vita di Eva, e forse non solo la sua. In questo libro quello che è senz'altro interessante è la storia che viene raccontata e gli episodi che la attraversano. A differenza di altre esperienze letterarie che vedono nell'incontro tra i linguaggi un sintomo e un sinonimo di ricchezza culturale, nel racconto della Hoffman la lingua viene riportata alla sua dimensione individuale,

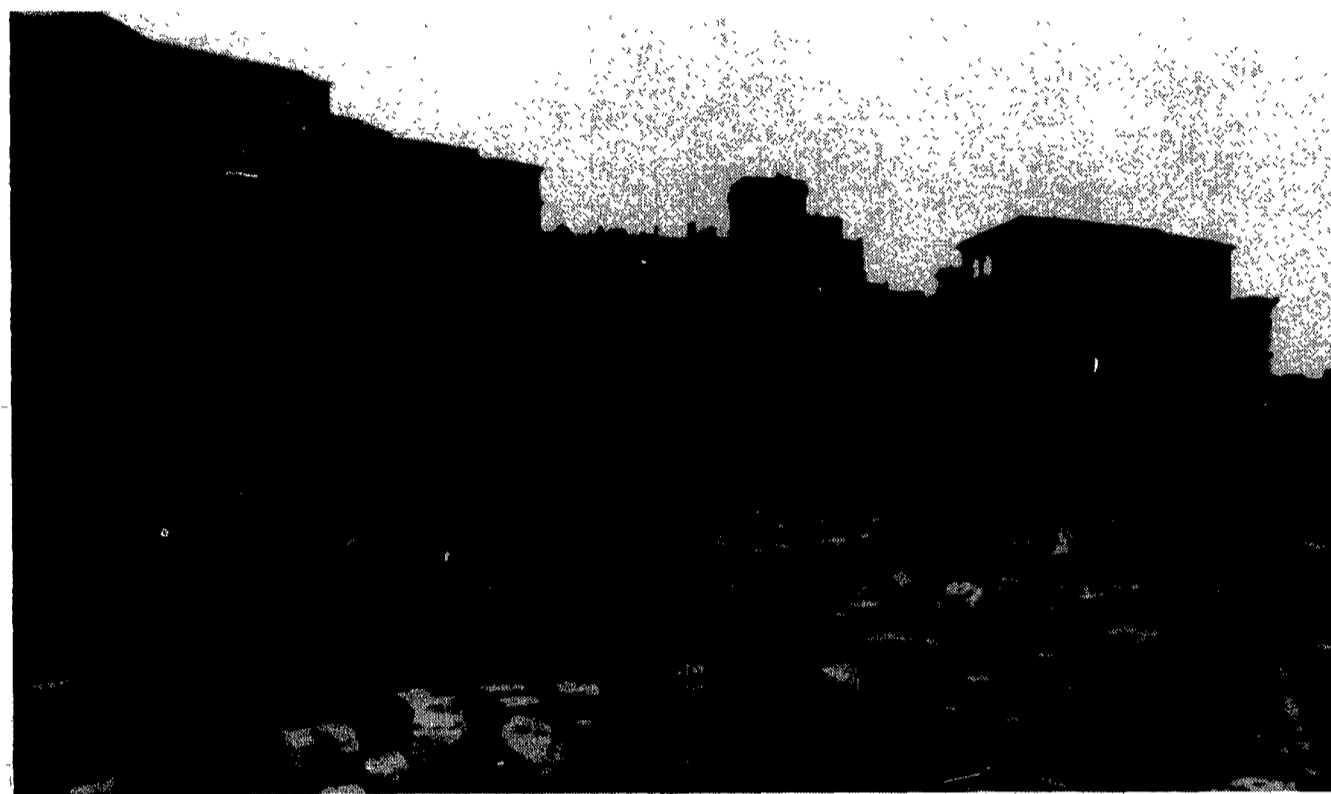
quasi interiore, e viene usata per raccontare le difficoltà di esperienze che al possono solo sommare l'una all'altra senza mai riuscire a fondersi.

Giacchino De Chirico

EVA HOFFMAN
COME SI DICE

DONZELLI
P. 320, LIRE 30.000

STORIA. Un saggio di Aldo Schiavone su Roma antica e Occidente moderno



Roma, i Fori Imperiali.

Vacanza romana

EVA CANTARELLA

Roma, attorno al 140 d. C.: Elio Aristide, giovane e brillante retore proveniente dalla provincia di Misia (Asia Minore) intrattiene il pubblico romano tessendo un «Elogio di Roma». Niente di originale, in verità: per un giovane in cerca di successo, la lode della grandezza imperiale era un tema quasi d'obbligo. Ma Aristide credeva fermamente in quel che diceva: per lui, nel conquistare il suo sterminato Impero, Roma aveva veramente trasformato il mondo, modificato la vita sociale, addolcendo e rendendo amica la natura. L'ambiente, un tempo duro e selvaggio, era diventato «un delizioso giardino», dove campagne rigogliose e sicure si alternavano a splendide città, dove i mari non erano più solcati da navi da guerra, ma da pacifiche treme. E ovunque «ginnasi, fontane, templi, manifatture, scuole».

Il nuovo libro di Aldo Schiavone (*La storia spezzata*, Laterza, p. 262, lire 35.000) si apre su questa immagine di Roma: l'«emporio del mondo, la città dove affluisce tutto quello che la *oikoumene* (la terra abitata) produce, dall'India all'Arabia Felice. Ricca da lasciare sbalorditi. Ma anche - sul versante della vita privata - la capitale di un mondo senza più certezze né ideali, alla ricerca di una salvezza individuale sempre più spesso cercata nelle pratiche magiche e misteriche, o nella solitudine nei deserti».

Il problema degli uomini dell'epoca, dice Schiavone, era proprio l'eccesso di felicità pubblica, era la sensazione di avere raggiunto un livello di sicurezza e di benessere materiali mai raggiunti. In questa situazione, veniva a mancare ogni aspettativa, e il futuro che non era quasi più tale: il domani appariva solo come il susseguirsi di giorni uguali a se stessi, ripetizione immutabile del presente. Ma il futuro non sarebbe stata la pur statica riproduzione di un presente felice: sarebbe stata degenerazione, crisi, catastrofe. Giunta all'apogeo della sua potenza e della sua ricchezza,

Roma non sarebbe riuscita a proseguire sulla strada che avrebbe potuto portarla a un ulteriore sviluppo. Siamo con questo, al tema centrale del libro.

Nella polemica che divide «primitivisti» e «modernisti», a proposito dell'economia romana, Schiavone sostiene la tesi dell'economia «duale», nella quale, accanto ad aree che si reggevano sull'autoconsumo o sul piccolissimo commercio (su un'economia, dunque, di pura sussistenza, e quindi incapace di produrre un apprezzabile «plusvalore commerciale») convivevano circuiti commerciali avanzati, sorretti da un'ampia circolazione monetaria e da cospicui capitali. Ma allora, si chiede Schiavone, così stando le cose, perché non nacque una capitale industriale? Perché, nella storia di Europa, non vi è stato uno sviluppo lineare, ma un crollo e una ricostruzione?

Il problema, insomma, è quello della continuità nella storia d'Europa: alle ipotesi che prospettano uno scivolamento «dolce» dal tardo antico al Medio Evo, Schiavone, a mio parere giustamente, contrappone la tesi della rottura: dura, drammatica, irrevocabile. A negare la quale non vale la constatazione di alcune continuità: giustamente, di nuovo, Schiavone osserva che alcuni fili di continuità esistono sempre, anche al di sotto delle rotture più traumatiche. E vien fatto di pensare - a conferma di questa osservazione - un'altra grande rottura, che sta alle origini stesse della storia europea: la fine dei regni micenei, e la rinascita, sulle loro rovine, della Grecia delle libere *poleis*. Una rottura inesorabile, che ha cambiato la storia del Mediterraneo: ma al di sotto della quale, pur tuttavia, sono individuabili alcune tracce di continuità - se non tra l'organizzazione politica centrale, spezzata per sempre - tra le comunità di villaggio micenee e la nuova forma «politica».

Ma torniamo a Roma: la verità, dice Schiavone, è che nel secondo secolo d. C. i giochi erano già fatti, e Roma aveva imboccato da

«La storia spezzata» ci racconta di una rottura drammatica e irrevocabile tra la tarda antichità e il Medio Evo. Gli atteggiamenti mentali che impedirono la nascita di nuove forme dell'economia

Atene-Roma
L'impero colpisce sul mare

erano ormai e definitivamente alle loro spalle; vedevano il mare e già si sentivano a casa loro. La civiltà greca e romana nacque e fiorì intorno al mare. Ci ricorda Pietro Janini nel suo «Il mare degli antichi» (Dedalo, p. 503, lire 50.000), un ampio volume che raccoglie e commenta un'ampia scelta di testi classici sull'argomento. Dall'Ulisse omerico, che si fa carpentiere e si costruisce la zattera, a Eudocia di Cizico e il suo tentativo, raccontati da Strabone nella «Geografia», di circumnavigare il continente africano. Ed è lo stesso Strabone a scrivere in epoca augustea che «in certo senso siamo degli anfibii, animali marini non meno che terrestri». E Atene fu grande fino a che fu ebbe un impero marittimo; e la stessa Roma contadina iniziò la sua ascesa a «caput mundi» solo dopo che sconfisse la potenza marittima di Cartagine e poté chiamare il Mediterraneo «Mare nostrum».

tempo la strada verso la catastrofe. Terminate le guerre sociali, dopo la romanizzazione e l'urbanizzazione del territorio italico, nel primo secolo a. C., se l'aristocrazia romana avesse avuto la capacità di integrare pienamente la nuova «borghesia italica», il formarsi di un ordinamento romano-italico al centro dell'impero avrebbe potuto portare a un decollo dell'economia. Ma, al di là della riluttanza dell'aristocrazia, le conquiste di Pompeo, e quindi di Cesare, fecero affluire a Roma un numero senza precedenti (si è parlato di un milione) di schiavi. E Roma, a questo punto, si isolò dall'Italia, proiettandosi su una dimensione mondiale, di tipo universalistico.

Ma, ciò premesso, e se questo è vero, il problema si ripropone: in un mondo dove i traffici avevano dimensioni mondiali, e dove si era formato un ceto commerciale numeroso e potente, quali furono le ragioni che impedirono la formazione di un capitale industriale? Giustamente, a mio parere, Schiavone esclude che lo schiavismo sia stato, di per sé, causa necessaria e sufficiente del mancato decollo. A impedire lo sviluppo delle nuove tecnologie indispensabili al salto di qualità dell'economia, egli dice, giocarono un ruolo determinante gli atteggiamenti mentali.

I nuovi ceti, per cominciare, anziché compiere investimenti produttivi, imitavano lo stile di vi-

ta dei *rentiers*, replicavano il loro modello consumistico. E l'arretratezza della tecnologia (peraltro coperta dal lavoro servile) era a sua volta legata ad antichi schemi mentali. Come già nel mondo greco, anche in quello romano esisteva un totale disprezzo per il lavoro. Il mondo del lavoro era quello dei servi, che con la loro esistenza consentivano all'uomo libero di dedicarsi all'*otium*, ai saperi «alti» che miglioravano lo spirito. I saperi tecnici, dunque, in quanto legati alla schiavitù, non interessavano il mondo della libertà.

In una rapida sintesi che non rende giustizia alla ricchezza degli spunti, delle intuizioni e anche delle provocazioni di questo libro, possiamo concludere che, per Schiavone, sono queste le ragioni fondamentali della nostra «storia spezzata». E se io credo che anche altre ragioni avrebbero potuto essere messe in evidenza, questo nulla toglie ai meriti e - tra l'altro - alla piacevolezza di questo libro. Il quale, si badi bene, pur insistendo sulla profondità della rottura tra Roma antica e Occidente moderno, ci induce a riflettere sui fili di continuità che, al di sotto della rottura, ci collegano ai nostri antenati.

La rinascita medievale - osserva a questo proposito Schiavone - se da un canto ha cancellato per sempre economia e civiltà materiale romane, dall'altro ha realizzato insieme una straordinaria conservazione di una parte del patrimonio culturale che proprio quelle fondamenta e quei legami sociali scomparsi avevano permesso di costruire. Fra il XII e il XIX secolo, mentre una serie sempre più veloce di innovazioni senza riferimenti greci e romani cambiavano il volto dell'Occidente, l'Europa compiva una rielaborazione serrata della filosofia, del pensiero politico, dell'arte, del diritto classici: campi dove nessuna novità sarebbe stata concepibile senza le premesse greche e romane... La storia spezzata, insomma, non è una storia interrotta per sempre. In qualche modo continua con noi, nel nostro rapporto con l'antico.

L'epistolario Bompiani-Zavattini

«Verso l'eternità»
«E io m'arrangio»

Valentino Bompiani e Cesare Zavattini. Il loro primo incontro risale al 1930, quando il futuro regista si era trasferito a Milano e lavorava alla Rizzoli. La sua robustezza fisica gli consentiva di tollerare le dodici ore di lavoro al giorno in casa editrice e la sera di continuare per Bompiani stesso. «Cinquant'anni e più...» (Bompiani, p. 480, lire 78.000) raccoglie parte delle lettere che i due si scambiarono a partire dal '33.

GIOVANNI FALASCHI

«A vedermelo davanti grosso e timido non mi ispirava fiducia. Si era seduto e taceva, intento a strapparsi con metodo le sopracciglia. Tirò fuori dal taschino o forse dalla manica un rotolito di ritagli. Li posò sul tavolo e vi accennava col mento come se si trattasse di ciambelle che mi invitava ad assaggiare: era il suo primo libro. Io mi sentivo offeso. Aspettavo Stendhal e dovevo perdere tempo con le leccornie paesane. Gli proposi di scrivere un racconto per ragazzi. Mi diceva di sì, con la testa un po' storta e la bocca appuntita. Racimolò i pezzetti di carta e se ne andò. Dopo quindici giorni tornava con un rotolo di fogli scritti a macchina». È questo il passo arcinoto di *Via privata* in cui Bompiani racconta il suo primo incontro con Zavattini, avvenuto quasi all'insegna dell'intollerabilità fisica. Ma ne nacque uno straordinario sodalizio, documentato dalle mille lettere scambiate da entrambi di cui questo volume riproduce quasi un terzo.

Le lettere qui riprodotte relative agli anni Trenta sono poche: evidentemente i due si scambiavano molto a voce. Poi l'epistolario prende quota e diventa documento di una storia a due. Abituati come siamo agli epistolari di scrittori, spesso monotematici, con una certa tendenza al divorzio fra le notizie private, ivi comprese quelle sui propri lavori, e quelle di ordine esterno: notizie editoriali, manovre per premi letterari, informazioni di strategia promozionale, qui invece siamo gettati nel bel mezzo dell'attività editoriale di Za e del suo amico. Si vede l'officina, il vulcanico Za che ne pensa di tutte - anche il famoso giornale «Il Disonesto», mai uscito, e «Italia domanda», già pronto e mai uscito come tale (l'idea fu poi riciclata e riassorbita entro un settimanale già esistente) - anzi, si vede una parte delle sue trovate, quelle per Bompiani. Il quale aveva il suo ruolo di editore e lo mantenne sempre; si potrebbe dire un amministratore delle idee altrui ma anche un consigliere a sua volta; e un imprenditore. I suoi rapporti fuori d'Italia, lo spingere per le traduzioni, questo «avvicinamento moderno» s'intravede appena ma c'era. Faceva anche lo scrittore, e all'occasione ne parla tranquillamente con Za chiedendo pareri.

Creatività

Diciamo allora che l'epistolario mantiene costante quel tratto preciso ed elegante per cui i due interlocutori hanno veramente da darsi qualcosa, il che consente loro di essere precisi intorno a un oggetto che si propongono di discutere. Si ha l'impressione di che cosa sia la creatività applicata al campo dell'editoria. Calvino, Pavese e Vittorini nelle loro lettere sono di pasta diversa: separano i ruoli, e scrivono agli autori mantenendo ben distinta la loro attività di autori in proprio (la lasciano intravedere nei giudizi, ma è un'altra cosa). Quest'epistolario è certamente più simpatico dei loro (ma quello di Calvino editore è, nella sua relativa freddezza, comunque importante).

Si potrebbe estrarre dalle lettere, ma solo da quelle a firma Zavattini,

un campionario di testimonianze brucianti sulla propria condizione esistenziale. Mai una moralità astratta, sempre considerazioni di tipo pragmatico, funzionale (come: «Un giorno ci si accorge di vivere, e allora non c'è più pace», p.51), espresse concretamente, per immagini; dove l'immagine conta di per sé e non è il doppio, non è simbolica: «Si tratta di andare in fondo alla propria linea di forza. Quale? Qualsiasi. Ciascuno di noi è come una delle tante linee che si dipartono da un oggetto, da una cosa» (p.232). Che poi è un modo per fare letteratura. Questo passo è già qualcosa di un suo libretto: «A volte mi sembra che l'asse terrestre mi entri per dove non posso dire e mi esca per la bocca nel senso di una immobilità e di una determinabilità infinita, a volte mi pare di essere fuori da quello spiedo al quale siamo infilati tutti» (p.61). E dopo un passo sulla propria disperazione, commenta: «Compio degli errori di vita così grandi che diventano perfino meravigliosi» (p.224).

Cinema

Se nelle lettere sono queste le cose in evidenza (si potrebbe dire: cose con molte persone: perché allora non annotarle più abbondantemente e non fare un indice dei nomi?), e sono moltissime, resta sullo sfondo l'attività cinematografica di Za - di cui pure egli parla, ma parca e con un certo distacco, e in modo diverso, quella di scrittore. Da anche informazioni sui racconti fatti e previsti, ma poche; e comunque il problema non è questo. L'essere scrittore significa per Za un poter dire di essere arrivato alle radici dell'essere, assumere una forma. Tutta la sua frenetica attività, capace di spossare normali fibre umane, e che stupiva lui stesso, sembra averla vissuta entusiasticamente ma sul momento; una volta terminato un lavoro gli restava non dico il rimpianto di aver perso tempo ma comunque quello di non essere sicuro di star perpendendo la sua vera traiettoria. Il tempo costituiva il suo vero assillo, tanto che il progetto del quotidiano non era altro che un tentativo di catturare il tempo attraverso la sua manifestazione sotto forma di eventi: «È il più nuovo, il più straordinario giornale che io abbia mai pensato. C'è dentro la vita com'è e come potrebbe essere» (p.189). Qualcosa di quello che faceva doveva sembrargli grande e molto invece inutile, ultracondizionato e inautentico. La letteratura era per lui un orizzonte su cui misurarsi, come un amore dal quale si è costretti, o ci si costringe, a stare lontani.

Scrivete nel 1941: «Bisogna arrivare in fondo, capiti quello che capiti. E io arriverò al mio fondo, sia esso sanità, delitto, pazzia, o niente: com' un vuoto, e allora sarà nell'ordine delle cose. Mi pare di essere sempre alla vigilia di qualche cosa» (p.58). Il rischio era che il fare frenetico cedesse sotto l'insigne dello spreco. E intanto la vita si rivelava tutt'al più come un viavacchiare. Verso la fine della corrispondenza, i due essendo ormai molto vecchi, Bompiani gli diceva: «Io vado avanti nell'eternità»; e Zavattini un più amaro, eloquente e realistico: «m'arrangio».